

L'ITALIA E LA CRISI

Quando l'acciaio era un sogno tutto italiano

Adesso che l'Italia ha scoperto lo scandalo dell'Ilva, ora che Taranto, la politica, gli amministratori si chiedono sorpresi se si può continuare a produrre mettendo a rischio la salute dei cittadini, proprio mentre si ripropone il dilemma tra industria e ambiente in questo Paese che sembra privo di memoria e che sfugge alle proprie responsabilità, anche quelle collettive, forse è bene ricordare che noi siamo stati, e siamo, una potenza siderurgica.

Non ce lo ha ordinato il dottore di produrre acciaio, ma lo abbiamo scelto noi. Abbiamo iniziato a pensarci e a lavorarci nell'Ottocento, poi nel primo Novecento abbiamo accelerato e quindi ci siamo scatenati nel secondo dopoguerra. Ci sono stati anni in cui noi e i giapponesi combatteamo per il primato della produttività, per la qualità degli acciai, eravamo dei campioni a produrre laminati, bramme, tondini, tubi. Non avevamo paura di nessuno. I francesi e i tedeschi ci guardavano come se fossimo dei marziani.

Lo Stato, l'impresa privata, gli operai, le comunità locali hanno alimentato per decenni una delle più grandi industrie del Paese, con tutti i benefici possibili (l'occupazione, lo sviluppo, il reddito, anche un presidio contro la criminalità) e con tutte le conseguenze negative che abbiamo vissuto (gli sperperi di denaro pubblico, investimenti sbagliati, fallimenti) e che oggi vediamo (veleni, malattie, morti...). Ma nessuno, né il governo e nemmeno la magistratura che per anni ha dormito, può pensare di far la parte di Biancaneve e sorprendersi davanti al dramma di Taranto.

Pensare di arrivare alla chiusura dell'Ilva come condizione per avviare la bonifica, per ripulire la produzione è una strada che può portare alla fine dell'industria. Se si spegne la fabbrica non ripartirà più, mettere in pausa l'area a caldo non si può, non è come giocare alla playstation che a un certo punto uno si stanca, fa una pausa, si beve una birra e poi riprende. No, l'industria dell'acciaio deve funzionare sempre, giorno e notte, Natale, Pasqua e Ferragosto.

GALANTUOMINI E MASCALZONI

La chiusura dell'Ilva sarebbe una disgrazia, così come sarebbe una minaccia intollerabile continuare a produrre in queste condizioni, avvelenando una città e i suoi abitanti. E la verità, purtroppo, è che per decenni lo Stato padrone e gli imprenditori privati, galantuomini e mascalzoni, la politica e anche il sindacato prima che si destasse, hanno tollerato che l'interesse della produzione fosse prevalente su tutto, perché se la fabbrica funzionava allora c'era lavoro, benessere, si poteva fare le ferie e mandare i figli a scuola.

La diossina, il piombo, l'amianto ci sono sempre stati in fabbrica, come lo sfruttamento e gli incidenti, da Taranto a Marghera, da Priolo a Casale, ma per quanto tempo l'Italia, o almeno una larga parte, ha preferito voltare la faccia, fare finta di niente? Questa è la nostra storia, piaccia o no, con cui dobbiamo fare i conti e i teorici di un ambientalismo da fiaba dovrebbero rileggersi, in vecchi libri, almeno le parole dei contadini pugliesi quando chiedevano di essere assunti nella fabbrica tra gli ulivi: «Tutti volevano un posto all'Italsider: stipen-

...
Tra noi e i giapponesi era lotta per il primato della produzione: eravamo marziani per i tedeschi

IL DOSSIER

RINALDO GIANOLA
MILANO

La diossina e il piombo in fabbrica ci sono sempre stati, ma l'Italia si è voltata dall'altra parte. L'interesse della produzione è stato a lungo prevalente

dio sicuro, bollini, mutua, pensione...». Anche oggi che l'acciaieria ci appare come una minaccia, come una vergogna di un Paese civile, bisogna avere il coraggio di affermare pur soffrendo che l'Italia ne ha bisogno, che gli operai, l'economia, altri stabilimenti siderurgici non possono fare a meno dell'Ilva. A meno che non si voglia pensare che il modello di sviluppo per l'Italia potenza manifatturiera sia quello dello slow food o dei voli low cost alla Pulvirenti.

TUTTI A FARE I BAGNINI?

Se dalla Bocconi uscisse un Bill Gates o uno Steve Jobs si potrebbe pensare anche a una nuova frontiera dell'economia, ma finora niente fuoriclasse, al massimo Passera. Qui c'è da poco da inventarsi, bisogna scegliere: o proseguiamo a fare industria, con tutele maggiori per le comunità e pure per i lavoratori, oppure chiudiamo e andiamo tutti a fare i bagnini, apriamo bed and breakfast perché come diceva Silvio Berlusconi «in Italia abbiamo il sole che tutti ci invidiano».

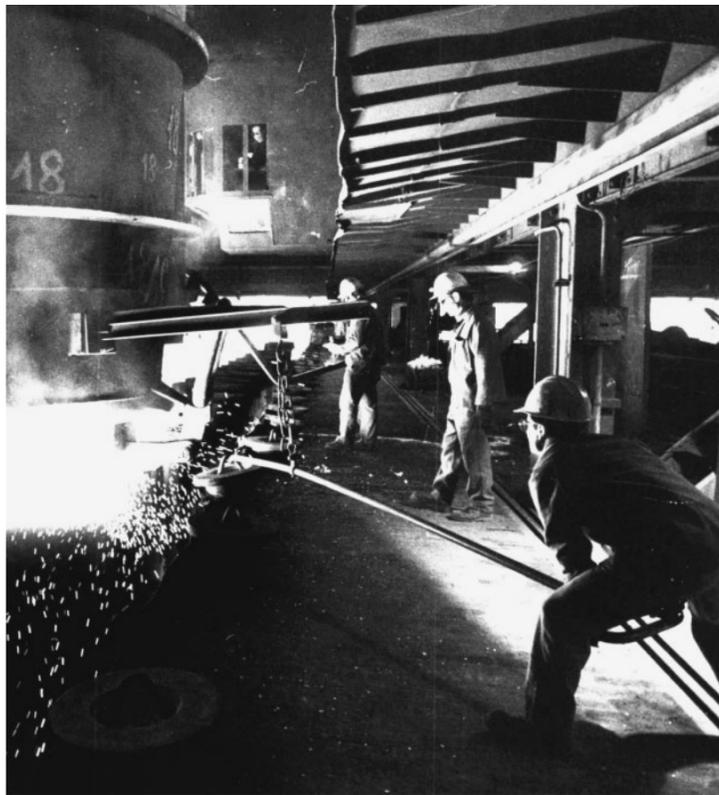
Ci troviamo come se fossimo tornati indietro di mezzo secolo e più, quando l'Italia doveva scegliere cosa fare, dove puntare le sue energie, le sue risorse. Nel dopoguerra l'Italia è diventata una potenza siderurgica grazie alla lungimiranza di alcuni manager di Stato, come Oscar Sinigaglia che alla guida della Finsider avviò lo sviluppo dell'acciaio italiano convinto che una forte industria siderurgica avrebbe consentito al paese di strutturarne le basi della ricostruzione e dello sviluppo. Sinigaglia, figlio di un commerciante di metalli ferrosi, ebbe un'intuizione giusta, iniziò a rafforzare Bagnoli e Piombino, ricostruì Cornigliano i cui impianti erano stati smontati dai tedeschi e trasferiti in Germania. La produzione ripartì, Sinigaglia

IL CORSIVO

Non brilla per presenza il ministro Passera

BIANCA DI GIOVANNI

● *La battaglia d'agosto del governo ruota attorno alle politiche industriali. Palazzo Chigi ha addirittura ipotizzato di sollevare un caso di conflitto di attribuzione con i giudici di Taranto, sostenendo che con un'ordinanza del gip sull'Ilva si era limitata la potestà di decidere in fatto di sviluppo industriale del Paese. Parole pesanti, e problema ancora più pesante, quello dell'acciaieria più grande d'Europa. Il ministro Corrado Clini ha ingaggiato uno scontro mediatico senza precedenti con i detrattori del governo: repliche alle accuse, interventi su radio e tv. Ha deciso di accettare l'invito ad essere audito in Parlamento, che ha riaperto proprio per ascoltare il suo intervento in commissione Ambiente. Sulla scena ha fatto il suo ingresso anche il*



importa macchinari e tecnologie dagli Stati Uniti, realizza il primo ciclo produttivo integrale, dai minerali fino ai prodotti finiti. Attorno ci sono i Falck, i nuovi Riva e Lucchini, altri che diventeranno grandi. L'acciaio diventa il motore della rinascita e del boom. Il lamierino, più tardi, prende forma nella Fiat 600, nelle lavatrici e dei frigoriferi dei Borghi e degli Zanussi, nella Vespa e nella Lam-

bretta.

Sinigaglia scompare nel 1953, gli succede Ernesto Manuelli, già direttore finanziario della Finsider. Spinge ancora sull'acceleratore perché l'Italia ha fame di acciaio. Rileva lo stabilimento di Campi, crea il tubificio di Piombino, nasce il laminatoio di Novi, la nuova acciaieria di Bagnoli e la fonderia di Trieste. Il 9 luglio 1960 Manuelli posa la prima pie-

Vincenti, e c'è da aggiungere che il 17 agosto Passera sarà a Taranto con la delegazione del governo per affrontare il nodo chiusura. Certo, per l'inquilino di via Veneto è molto meglio annunciare futuribili piani per la crescita con banda larga e petrolio tricolore (a proposito, che ne pensa Clini delle trivellazioni off shore?). Il fatto è che qui non basta qualche «ideona» (parola sua in un'intervista televisiva), qualche appello all'ottimismo della volontà per invertire l'andamento del Pil. La politica industriale si fa con il sudore, la meticolosità, con il confronto duro anche tra parti che spesso sono in contrasto, e tra interessi spesso giganteschi e in concorrenza tra loro. Non è una «favola bella», né un «pranzo di gala». Qualsiasi errore, anche quelli di omissione, costa lacrime e sangue dei lavoratori e ricchezza per il Paese.

tra del polo siderurgico di Taranto, con queste parole: «Il centro di Taranto vuole contribuire al raggiungimento di due importanti obiettivi: assecondare e accelerare la realizzazione del programma Finsider per un'ulteriore forte espansione della produzione italiana di acciaio; dare una spinta, non esito a dire determinante, per la politica di valorizzazione e di sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno». L'impianto di Taranto viene raddoppiato all'inizio degli Anni Settanta, diventa la più grande acciaieria d'Europa capace di colare fino a 12 milioni di tonnellate d'acciaio, una delle cattedrali operaie con oltre 20mila dipendenti diretti e altrettanti con le ditte di appalto.

PRODI E DAVIGNON

Il primo choc petrolifero segna la brusca interruzione del sogno siderurgico di Stato che si trasforma in un incubo per scelte politiche sciagurate, per investimenti catastrofici, per commissioni indebite tra amministrazioni e imprese di Stato. Mentre esplodono i prezzi dell'energia, crollano i consumi e parte una recessione epocale, l'Italia decide la costruzione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro e i conti precipitano verso l'abisso. L'industria di Stato realizza perdite da primato, migliaia di lavoratori escono dalla produzione, l'Europa ci impone diktat severissimi sulle quote di produzione e gli aiuti pubblici. Per la storia ricordiamo Romano Prodi, giovane presidente dell'Iri, che fronteggia il commissario Etienne Davignon: «Finsider è immortale, ha capito?».

L'acciaio di Stato termina la corsa negli anni Novanta, nella prima stagione delle privatizzazioni. L'Iri vende Terni a una cordata formata da Krupp, Riva, Falck e Agarini. Poi resteranno solo i tedeschi, quelli dell'incendio e della strage di Torino. Dalmine finisce ai Rocca, gruppo creato da Agostino Rocca, già direttore Finsider sotto il fascismo, arrestato dal prefetto della Liberazione di Milano Riccardo Lombardi, quindi espatriato in Argentina. Il bresciano Luigi Lucchini, nemico dei sindacati e dei comunisti, prende l'Acciaieria di Piombino, ma molti anni dopo, indebitato fino al collo anche per le comparsate nel Corriere della Sera, è costretto a cederla ai russi. Taranto finisce a Emilio Riva, il ragioniere milanese, mai andato in Borsa e che solo nel 1994 fa certificare il bilancio del suo gruppo. Riva è un imprenditore duro, un padrone d'altri tempi. Nel 1975 viene arrestato per omicidio colposo in seguito a un mortale incidente sul lavoro nello suo stabilimento di Caronno Pertusella. Riva decide la serrata: «Finché non esco io niente lavoro, la fabbrica è chiusa».

...
Impresa, operai e Stato: un lungo compromesso ha sorretto questo settore industriale